

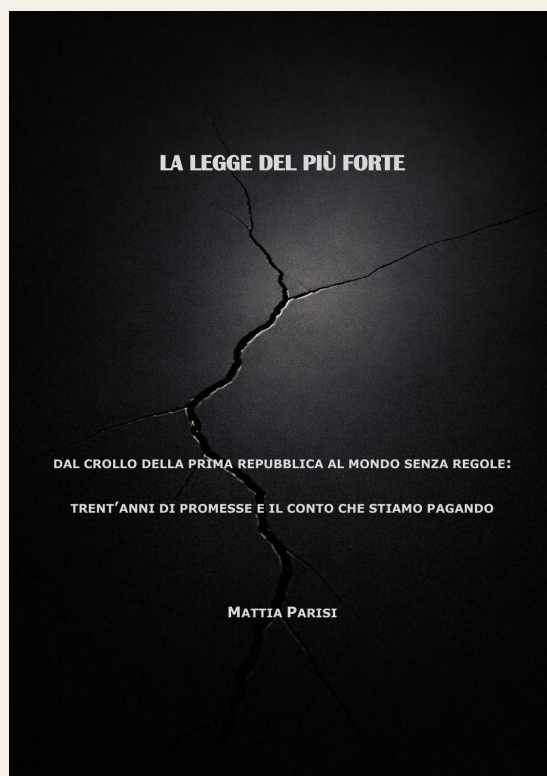


ESTRATTO

La legge del più forte

Mattia Parisi

Introduzione e apertura
della Parte I.



MATTIAPARISI.IT

Prima edizione · aprile 2026

© 2026 MATTIA PARISI
TUTTI I DIRITTI RISERVATI

NESSUNA PARTE DI QUESTO VOLUME PUÒ ESSERE RIPRODOTTA, ARCHIVIATA O
TRASMESSA IN QUALSIASI FORMA O MEZZO, ELETTRONICO O MECCANICO, SENZA
AUTORIZZAZIONE SCRITTA DELL'AUTORE.

PRIMA EDIZIONE: APRILE 2026

STAMPATO IN ITALIA

INTRODUZIONE

Ci sono due schermi che raccontano meglio di molte analisi dove siamo arrivati.

Sul primo, un lavoratore “a chiamata” aspetta che un’app gli dica se oggi esiste oppure no. Turni, priorità, valutazioni — perfino l’accesso al lavoro — diventano funzioni di un sistema che non discute, non media, non spiega.

Sul secondo, uno Stato monitora una dashboard di obiettivi e scadenze. Il Dispositivo per la Ripresa e la Resilienza (RRF) impone una cornice rigida: gli interventi devono essere completati entro il 31 dicembre 2026 e le risorse arrivano solo se vengono raggiunti milestones e targets concordati.

In entrambi i casi, la promessa è la stessa: efficienza.

Il prezzo, però, è vivere dentro una metrica che stabilisce cosa conta — e cosa smette di contare.

Non è una metafora. È un programma normativo.

Nel 2024 l’Unione europea ha approvato nuove regole sul lavoro tramite piattaforme, sancendo un principio che, fino a pochi anni fa, sarebbe sembrato ovvio: una persona non può essere licenziata o penalizzata da una decisione interamente automatizzata. Le decisioni che incidono sulla vita lavorativa richiedono controllo umano.

Il Consiglio dell’Unione europea ha ribadito la stessa linea, introducendo obblighi di trasparenza, monitoraggio qualificato e diritto alla contestazione.

Quando il diritto è costretto a ricordare che dietro una decisione deve esserci un essere umano, significa che l’eccezione sta diventando regola.

Eppure, la promessa originaria — almeno nella tradizione Costituzionale italiana — andava in direzione opposta. Non l’individuo isolato, ma l’individuo inserito in strutture collettive capaci di rappresentare e negoziare.

L’Italia è una Repubblica “fondata sul lavoro” e riconosce i diritti inviolabili della persona sia come singolo sia nelle formazioni sociali. La libertà sindacale è collocata al centro dei rapporti sociali, e ai partiti è affidato il compito di concorrere, con metodo democratico, alla determinazione della politica nazionale.

In questo disegno, la politica non è un rapporto diretto tra leader e pubblico: è mediazione, conflitto regolato, costruzione di interessi generali.

La domanda che il libro tenta di affrontare, allora, è volutamente semplice — e per questo scomoda: cosa accade quando questa architettura di mediazione perde funzione e il rischio si sposta progressivamente sul singolo?

In termini politici, il problema non è soltanto la diminuzione della fiducia. È l'apertura di un vuoto tra governanti e governati che tende ad ampliarsi.

Peter Mair ha descritto questo passaggio come uno svuotamento della democrazia dalla sua componente popolare: una “*democracy without a demos*”. Una democrazia che resta in piedi, ma senza più il popolo che la tiene in equilibrio.

Colin Crouch, da un'altra prospettiva, parla di postdemocrazia: un sistema in cui le forme restano, ma la capacità dei cittadini organizzati di incidere realmente si indebolisce.

Queste categorie non sono etichette, ma strumenti di lettura. Aiutano a comprendere che il punto non è rimpiangere i partiti del passato, bensì interrogarsi sulla scomparsa di un meccanismo che trasformava interessi dispersi in decisioni negoziate.

Per evitare di raccontare tre storie parallele — geopolitica, diritto, lavoro — destinate a incontrarsi solo nelle conclusioni, il metodo adottato è quello della triangolazione.

Le crisi e le transizioni geopolitiche vengono lette come cambiamenti delle regole del gioco.

Le trasformazioni giuridiche e politiche come mutazioni dell'infrastruttura decisionale.

Gli effetti sul lavoro come contabilità finale: il punto in cui ciò che è astratto diventa concreto.

In questo quadro si inserisce anche la nozione di “società del rischio”: rischi prodotti socialmente che vengono vissuti come problemi individuali. Beck lo osserva con una lucidità quasi ironica: la narrazione del rischio racconta la pretesa delle istituzioni di governare ciò che, per sua natura, sfugge al controllo.

Molte politiche contemporanee sembrano muoversi esattamente su questa linea: promettono governabilità, ma redistribuiscono l'incertezza verso chi ha meno strumenti per gestirla.

A chi si rivolge questo libro — e perché adesso?

A chi vive, o osserva da vicino, la transizione dal “lavoro come status” al “lavoro come slot”: lavoratori, professionisti, imprenditori, studiosi, cittadini che percepiscono la stabilità non più come condizione, ma come prestazione da conquistare.

I numeri riportano il discorso alla realtà: nel quarto trimestre 2025 gli occupati in Italia sono 24 milioni e 121 mila, con un tasso di disoccupazione del 5,6%. Non è un dato che consente semplificazioni: la disoccupazione resta un problema concreto, soprattutto in alcune aree e per alcune fasce di età. Ma proprio per questo emerge un punto ulteriore: oggi non è solo la quantità del lavoro a essere in discussione, quanto la qualità della sua stabilità.

Siamo inoltre in una finestra temporale in cui le promesse si trasformano in verifiche: gli Stati membri devono completare gli obiettivi del RRF entro il 31 agosto 2026, con pagamenti finali entro il 31 dicembre dello stesso anno.

Il conto, dunque, non è solo una metafora: è anche una scadenza.

La struttura del libro segue questa traiettoria in cinque movimenti.

La prima parte ricostruisce il mondo della mediazione “pesante” — partiti, sindacati, contrattazione collettiva — e il suo progressivo declino tra anni Ottanta e Novanta.

La seconda analizza l’illusione di una stabilità costruita su Europa, globalizzazione e flessibilità.

La terza entra nella frattura del 2008 e nell’era dell’austerità, in cui la politica assume spesso il volto dell’amministrazione dell’inevitabile.

La quarta descrive l’ascesa dell’individuo e della disintermediazione digitale come nuovo paradigma.

La quinta, infine, mette in scena la resa dei conti dal 2020 in poi: pandemia, guerra, crisi energetica, tensioni internazionali e il lavoro che torna a essere il punto di scarico di ogni tensione sistemica.

Se la promessa era ordine, questo libro prova a mostrare come un ordine privo di mediazione finisca per trasformarsi, con elegante coerenza, in una forma di solitudine.

PARTE I — LA FINE DI UN MONDO NEGLI ANNI OTTANTA E NOVANTA

La porta della sezione di partito si chiude alle otto di sera, e qualcuno, prima ancora di parlare, appoggia sul tavolo una pila di volantini come se fossero prove a sostegno di un'idea.

Al telegiornale, il nome di un arrestato rimbalza tra “milioni”, “tangenti” e Milano, e in salotto si capisce che non è solo una notizia: è l'inizio di una stagione.

LA PRIMA REPUBBLICA E I SUOI CORPI

La Prima Repubblica era criticabile — e infatti veniva criticata — ma possedeva una qualità che oggi appare rara: rendeva visibile la catena che univa domanda sociale e decisione politica. Un sistema elettorale proporzionale, rimasto in vigore fino alle riforme dei primi anni Novanta, premiava la mediazione e rendeva normale l'idea che governare significasse trattare, non comandare in solitaria.

Nel lavoro, la contrattazione collettiva dava forma a un patto sociale: non eliminava il conflitto, ma lo trasformava in regole, salari, inquadramenti. Non era un paradiso; era un sistema. E i sistemi, quando funzionano, sono spesso invisibili fino al momento in cui si rompono.

PARTITI COME VISIONI COLLETTIVE

I grandi partiti della Prima Repubblica non si limitavano a contendersi voti: organizzavano comunità e producevano visioni di società. In quel mondo, Democrazia Cristiana, Partito Comunista Italiano e Partito Socialista Italiano erano anche reti territoriali, luoghi di formazione e “porte” d'accesso alla politica.

Questa struttura poteva generare fedeltà e conformismo, ma produceva anche un effetto decisivo: la questione del lavoro poteva diventare tema pubblico e non restare una faccenda privata.

PROPORZIONALE E MEDIAZIONE COME MESTIERE

Con il proporzionale, nessuno poteva bastare a sé stesso: coalizioni, compromessi e scambi erano parte del metodo, non un incidente di percorso. Questo rendeva la mediazione una competenza centrale, con

tutti i difetti del caso: lentezza, opacità e quella pazienza istituzionale che oggi sembra quasi un hobby estinto.

Ma significava anche che il conflitto sociale aveva canali: prima di diventare frattura, poteva diventare trattativa e poi regola.

LAVORO FORDISTA E CENTRALITÀ DEL CONTRATTO

Nel lavoro, la cornice restava ancora largamente collettiva: i contratti collettivi nazionali stabilivano minimi e tutele, riducendo l'arbitrio della trattativa individuale. Non era soltanto tecnica sindacale o burocratica: era un'idea di società, perché rendeva il reddito e il tempo di lavoro “discutibili” attraverso strumenti comuni.

Questo non eliminava le disuguaglianze, ma dava loro un perimetro e un linguaggio, e rendeva meno probabile che la vita lavorativa si riducesse a una somma di negoziazioni solitarie.

CORPI INTERMEDI COME RETE CHE REGGE

I corpi intermedi erano “in mezzo” perché traducevano: bisogni in piattaforme, piattaforme in accordi, accordi in regole. CGIL, CISL e UIL negoziavano e mobilitavano; Confindustria organizzava interessi d'impresa e compatibilità economiche.

Finché questa rete regge, la promessa non è una “fiducia” astratta: è la capacità concreta di trasformare il conflitto in regola e il rischio in protezione condivisa.

TANGENTOPOLI E IL CROLLO

Quando un sistema politico perde credibilità, non perde soltanto elezioni: perde la possibilità di spiegare il mondo senza sembrare in malafede. Tangentopoli diventa il nome di una percezione collettiva: la corruzione non più come deviazione, ma come circuito.

Il 17 febbraio 1992, con l'arresto di Mario Chiesa, quella percezione prende una data e un volto, e da lì si innesca un effetto domino che travolge i partiti della Prima Repubblica. Ciò che crolla non è soltanto un assetto di governo: è la credibilità dei mediatori stessi, cioè di coloro che dovrebbero trasformare interessi in decisioni legittime.

LA CORRUZIONE COME SISTEMA

Il punto non era soltanto: “c'erano tangenti”. Il punto era: “così si decide”. Un doppio binario in cui le regole ufficiali sembravano spesso più deboli di quelle reali.

Quando questa idea entra nella testa collettiva, ogni mediazione assomiglia a uno scambio opaco e ogni compromesso sembra collusione. La politica, che vive di negoziazione, viene allora giudicata con una richiesta di purezza che nessuna istituzione complessa riesce a sostenere a lungo.

MANI PULITE: LA GIUSTIZIA DIVENTA SCENA

Le inchieste restituiscono un senso di responsabilità e, per molti, diventano l'unico luogo in cui qualcuno paga davvero. Ma la giustizia può smontare; non può ricostruire. Accerta reati, non produce appartenenza e non scrive una nuova idea di futuro.

In questo passaggio, la politica perde un pezzo della propria legittimazione e, al suo posto, cresce una partecipazione più emotiva: indignazione, scomunica, tifoseria.

IL VUOTO CHE SI APRE

Con i partiti in crisi, insieme alle sigle spariscono anche abitudini: sezioni, filtri, percorsi, selezione della classe dirigente. Il cittadino diventa più libero e più solo: libero di scegliere di volta in volta, solo perché non ha più un luogo stabile in cui trasformare un problema personale in domanda collettiva.